BIBLIOTE

In questo numero: LA POLITICA ESTERA AMERICANA

a pagina 6
FINALE DEL P.S.I. CONTRO IL COMISCO

mondo operaio

RASSEGNA POLITICA SETTIMANALE

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II

Il telegramma di De Gasperi

Dopo il discorso del presidente Truman, l'on. De Gasperi ha telegrafato alla Casa Bianca nei seguenti termini:

« A nome del governo e del popolo italiano invio a voi, signor Presidente in occasione del felice inizio del vostro mandato presidenziale, i più cordiali auguri. Memore della vostra amichevole opera per la sua rinascita, l'Italia si propone di cooperare con voi anche in avvenire per il consolidamento della pace e la sicurezza della democrazia ».

Gli ambienti politici hanno manifestato qualche legittima sorpresa per il tono del telegramma, che va oltre le consuete congratulazioni con le quali si suole accompagnare l'insediamento di un capo di Stato o di governo.

Il « Corriere della Sera » si è affrettato a calmare i possibili scrupoli di questo o quel membro della maggioranza scrivendo che « il Paese il 18 aprile si è pronunciato senza equivoci di sorta proprio per l'Occidente, per vivere nell'orbita dell'Occidente e collaborare con i Paesi che ne fanno parte ». L'organo dei moderati lombardi ha soggiunto che anche il Parlamento ha già deciso, nell'atto in cui respingeva la mozione Nenni.

Errore. Perchè il Paese si pronunciò il 18 aprile in base alla assicurazione del Governo che l'adesione al piano Marshall non avrebbe comportato nè impegni politici, nè, meno che mai, impegni militari. E perchè il Parlamento, respingendo la mozione socialista, fece sua la mozione federalista da parecchi oratori della maggioranza interpretata come ripudio del patto di Bruxelles o di quello Atlantico.

Il solo mandato che la mozione Giacchero dava al Governo era di « sviluppare attivamente la propria iniziativa nel senso di concordare, coi Paesi europei aderenti alla dichiarazione federalista, le misure concrete, anche d'ordine costituzionale, atte a realizzare l'unità dell'Europa, misure che, secondo le norme della Costituzione, verranno poi sottoposte all'approvazione del Parlamento ». Non c'era altro nella mozione federalista, se non l'auspicio di un'Europa libera da ogni imposizione esterna e capace di impedire che i suoi territori divengono oggetto delle altrui contese. Alla realizzazione di queste vaghe aspirazioni, la mozione chiedeva dovessero partecipare, fin dall'inizio, le rappresentanze accreditate dei Parlamenti europei.

Debbo tuttavia riconoscere che il duplice errore del « Corriere » e degli altri giornali ufficiali, va riferito ai testi (che in democrazia dovrebbero contare), non allo spirito con cui essi furono elaborati e votati.

E' certo, per esempio, che se le elettrici e gli elettori della democrazia-cristiana votarono il 18 aprile nel convincimento e nella speranza di non essere coinvolti in una politica estera e militare di blocco e di riarmo, se cioè presero alla lettera le promesse dei capi democristiani, questi però promisero quel che non erano decisi a mantenere. E' egualmente certo che se la maggioranza della Camera, nel dibattito sulla mozione socialista s'aggrappò alla mozione federalista, lo fece in mala fede; mala fede del governo che già sollecitava l'adesione al patto Atlantico, mala fede della maggioranza la quale sapeva di perdere il suo tempo trastullandosi nel giardino d'infanzia dei federalisti.

In questo senso De Gasperi col suo telegramma è conseguente. Non ho mai dimenticato un colloquio che ebbi con lui nel maggio 1947, mentr'egli stava per formare il suo ministero di colore. A me che gli rappresentavo i rischi di una soluzione che rompeva l'unità dell'antifascismo; che truffava gli elettori repubblicani del 2 giugno mettendo il governo alla mercè della minoranza monarchica e qualunquista; che gettava nel paese fermenti di più aspre ed acute divisioni politiche e sociali, proprio nel momento in cui le possibilità di rinascita e di ricostruzione erano legate al consolidamento dell'unione delle forze popolari; a me il capo della democrazia-cristiana rispose: « Se l'America ci aiuta sono deciso ad andare a fondo ». E' andato a fondo. Come allora per dare una direzione alla politica interna del paese egli si attaccava al telefono con la nostra Ambasciata di Washington per sapere fino a che punto l'America si impegnava, così oggi per dare una direzione alla nostra politica estera egli pende dalle labbra dell'oracolo di Washington. E fa dell'opinione pubblica e del Parlamento lo stesso calcolo che ne faceva la diplomazia monarchica dell'Ottocento, o che ne fece Sonnino negoziando il Patto di Londra all'insaputa financo del capo dell'opposizione di S. M. che era Giolitti.

Che intanto una dopo l'altra le carte del gioco democristiano si rivelino false, anche questo lascia indifferenti il governo, la sua stampa, la sua maggioranza.

Che matte risate si sarebbero fatte nel transatlantico di Montecitorio e nei salotti mondani se fosse capitato ad un ministro di sinistra di apparecchiarsi a partire per il Consiglio Europeo e vedersi togliere di sotto la sedia, anzi la poltrona dorata. (Si sa l'importanza che il Conte Sforza attribuisce alla doratura delle poltrone). E come avrebbero gridato al linciaggio gli autorevoli Santi Savarino se la disavventura coloniale in atto avesse avuto a protagonista un governo di sinistra.

A « loro » tutto è permesso, anche ridicolizzare il Paese, umiliarlo, metterlo all'incanto.

Per fortuna è vero che Dio non paga il sabato.

PIETRO NENNI

CONSIGLIO EUROPEO

BEVIN — *Prego... si accomodi...*

(disegno di CAMERINI)

ANNO II - NUM. 9 ◦ 27 GENNAIO 1949 ◦ ESCE IL SABATO ◦ UNA COPIA L. 30

mondo operaio

LETTERE ★ ARTI ★ SPETTACOLI

PRIMA CHE IL GALLO CANTI

Cesare Pavese, giunto ai quarant'anni e al settimo libro, appare oggi come lo scrittore forse più completo, certo più interessante della nuova letteratura italiana. Interessante proprio per gli interessi che egli suscita e muove con una energia, una calma e una *souplesse*, veramente insolite. La sua fisionomia di scrittore s'è venuta formando, di libro in libro, apparentemente con una certa capricciosità, tanto che il lettore di « Paesi tuoi » può stentare a riconoscere alla prima occhiata la stessa mano ne « Il compagno » e in quest'ultima opera « Prima che il gallo canti »; per non parlare dell'intermezzo intellettualistico rappresentato dai « Dialoghi con Leucò ». Ma mentre il Pavese veniva così saggiando e sperimentando, con l'agevolezza che la ricca educazione letteraria gli permetteva, i modi più idonei a rappresentare il suo « mondo », in realtà codesto mondo era stato già delimitato, e indicato anche come direzione stilistica, nel suo primo libro. Un libro di poesia « Lavorare stanca », che reagiva come pochi altri alla poetica imperante e, anche isolato, segnava un indirizzo importante. Del resto, a ben considerare, nell'ambito di « Paesi tuoi » si esauriva completamente la maniera vistosa, americaneggiante o, se si preferisce, dialettale, che fece la fortuna del libro e all'autore costò il rischio di essere incasellato dalla critica con un cartellino che non gli era pertinente se non in un senso provvisorio. Il libro successivo, le novelle di « Ferie d'Agosto », fece trovare, o ritrovare, a Pavese un accento suo proprio, che si irrobustì ma ancora qua e là inclinò verso il « volgare parlato » nel romanzo « Il compagno »; e ora i due lunghi racconti che formano il volume « Prima che il gallo canti » segnano non più una nuova fase sperimentale ma un concreto risultato? Per noi, anzi, uno dei risultati più concreti di questi anni: un punto fermo, un libro che può sperare una sorte meno effimera di tanti che brillano per una stagione.

* *

Due racconti, due momenti di una esperienza al tempo stesso autobiografica e largamente storica; giacchè è la storia del nostro ultimo decennio che viene esemplata in poesia.

Il primo racconto potrebbe, alla lontana, far ricordare i punti più vivi del « Cristo s'è fermato a Eboli » di Carlo Levi, ma solo come assonanza di dati esteriori. Anche qui, uno del Nord, un intellettuale piemontese, capita, confinato politico, in un imprecisato paese meridionale; il racconto si articola sulle reazioni e i contrasti tra la mentalità del protagonista e quella dei paesani. I semplici discorsi, gli avvenimenti minuti, gli abbandoni d'amore (indimenticabili la schiva, pudica e matura amante occasionale del confinato) e poi l'atmosfera di sospetto, il senso di solitudine e di prigionia in cui si impiglia la vita di Stefano sono narrate con un ritmo agile che però, a differenza di quanto accadeva in « Paesi tuoi », consente gli indugi riflessivi e analitici. Con un ritmo da vero narratore, che nel libro di Levi non c'era sempre, scartato o sviato da altre ambizioni; e non c'erano l'asciuttezza morale e la severità con se stesso che appartengono in pieno allo Stefano del libro e all'autore.

L'altro racconto « La casa in collina » è più ricco di intreccio: del protagonista (che può essere lo Stefano invecchiato) dà assai più che un episodio, e della vita italiana degli anni che videro i bombardamenti delle città, la caduta del fascismo, il terrore tedesco e l'inizio della « resistenza », dà un quadro ristretto nelle dimensioni ma intenso. Quel che appare più felice in questo racconto è lo svilupparsi parallelo di motivi umani e di motivi sociali, di vicende personali, come il ritrovamento di un'amante dell'età giovanile e la scoperta conturbante di una paternità ignorata, e vicende collettive, quali lo atteggiarsi degli animi in fiducie e sfiducie, in coraggio e viltà via via che gli eventi precipitano. Il clima storico (il fascismo e il suo contrario, la spinta alla «montagna») entra nel racconto veramente come un'aria che circoli attorno ai personaggi e da cui essi non possono essere separati, o altrimenti resterebbero senza vita. E' quanto si vuole, in fin dei conti, dallo scrittore che affronti temi del genere. E non si scambi la discrezione di Pavese con una sua freddezza politica. Forse si vorrebbe nel protagonista una maggiore risolutezza, ma egli è un uomo che può pensare cose come queste: «Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblichini. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso »... « e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile; ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione ».

Se non è un combattente da esaltare, il protagonista del racconto, è un testimonio da ascoltare.

E aggiungiamo, a favore dello scrittore verso cui va tutto il consenso che possiamo dargli come lettori, che il merito del libro può essere così dato in sintesi: la natura (i colli piemontesi cari a Pavese) le vicende storiche e le passioni dei singoli individui procedono di pagina in pagina, insieme, con un unico calmo respiro. E' un ritmo che viene e dall'ordine sintattico e dall'ordine morale.

Per il lettore curioso, ecco la schedina editoriale: « Cesare Pavese nacque in Santo Stefano Belbo nel 1908. Tradusse molti romanzi inglesi e americani (Defoe, Melville, Joyce, Anderson, Faulkner, ecc.) e ne trattò su riviste. Pubblicò una raccolta di poesie *Lavorare stanca* nel '36 la ristampò definitiva nel '43 presso la casa editrice Einaudi. Tutti i suoi libri successivi, tranne *La Spiaggia* uscita a Roma nel '42 presso « Lettere d'oggi », furono pubblicate da Einaudi. Essi sono: *Paesi tuoi* (1941), *Ferie d'agosto* (1946), *Il Compagno* (1947), *Dialoghi con Leucò* (1947).

LIBERO BIGIARETTI

GAZZETTINO

UN TRAM CHE SI CHIAMA DESIDERIO, la commedia del giovane autore americano Tennessel Williams messa in scena con gusto esemplare dal regista Luchino Visconti al Teatro Eliseo di Roma, non è davvero una grande commedia, sebbene oltre Oceano abbia vinto molti premi. Il Visconti ha profuso la sua straordinaria capacità di creare uno spettacolo suggestivo e teatralmente emozionante intorno a un testo che è sordo ad ogni autentica ambizione lirica o umana: una cronaca nuda e cruda, spesso amara senza giustificato motivo. Chiuso il sipario rimane il rimpianto che un così dotato regista si ostini su opere così povere e oltretutto distanti dal nostro spirito

Lamento di un vagabondo

E così cercai le montagne, o Signore;
di là, con il vento e la luna tra i lupi.
Archi di ponti mi vennero nel cuore,

fili d'erba e scambi di binari;
parole conobbi, parole di città,
e strade, e passavano carri di fieno,

e cavalli e soldati. Ma non v'era
il Tuo regno nel regno della terra
per chi andava nella notte e nel giorno.

Non è qui. Dove restano i miei anni
perduti in ignoranza del Tuo nome.
Dove resto coi miei occhi di polvere

dinanzi a Te. L'insegna di un grottino
splende, e dentro la mia vita trasalisce
a questo breve rumore di piatti.

FRANCO COSTABILE

ROMA-WROCLAW IN AEREO

Un viaggio straordinario

E' LA PRIMA VOLTA che viaggio in aereo. E possono venire strane fantasie. Ma una cosa m'ha fatto impressione: quanto sia lieve la traccia dell'uomo sulla terra. Da migliaia d'anni l'uomo abita e va sulla superficie del globo, e gli ha appena scalfita la pelle.

Da quassù, da tremila metri, si può quasi vedere come una sciacquata di mare basterebbe a levare dal mondo ogni vestigia umana.

Anche le nostre modificazioni del paesaggio, da quassù si può vedere come la natura le abbia assorbite, e continui ad assimilarle.

Di profondo, d'indimenticabile, l'uomo non ha inciso che nell'uomo: come un segreto che non sia stato trasmesso alla natura, al mondo: da tremila anni o più, come se l'uomo non avesse trasmesso niente di sé stesso all'esterno di sé stesso. Un segreto, e il segreto è sopratutto dolore.

Da quassù si capisce più facilmente che cosa meravigliosa e che nuova felicità sarà il giorno della manifestazione dell'uomo sulla natura, quando sarà possibile convergere tutte le forze e l'intelligenza dell'uomo a modificare la natura nel senso da lui voluto, nel ritmo da lui impresso.

Non so quando, ma quello sarà il giorno della sua nuova storia, della totale integrazione dell'uomo nella natura, che non ne potrà più cancellare la persona, toccata come sarà profondamente, mutata dai nuovi rapporti ch'egli con lei imposterà. So che quel giorno si chiama socialismo.

Da quassù si guarda il mondo su una carta geografica. Contorni del mare si allungano a battere pazientemente la costa italiana.

SULLA COSTA DALMATA

— Dopo tanto mare, ecco le isole. E' un'impressione straordinaria. Grandi foglie d'edera cascate da chissà quale ramo.

E la vita che brulica laggiù? Ricordo la guerra partigiana fra quelle isole: alla pirata con barche e mitragliatrici contro i piroscafi tedeschi.

SULLA CECOSLOVACCHIA

I tetti rossi cupo e il verde denso
e un gran fumo industriale e il lento giro
di campagne che salgono sui colli,
e il bruno fiume Vultava ed i bruni
fiumi cecoslovacchi con la fuga
di fitti ponti esili di ferro...

WROCLAW. — *In aereo un amico scrittore cercava una giustificazione « umana » per la Breslavia tedesca diventata Wroclaw polacca. Diceva di credere nella vendetta, come fatto umano e storico.*

C'era sotto di noi una città in macerie. « La vendetta è giustizia » seguitava l'amico.

Ma anche la giustizia è una categoria storica: ed è giusto comunque popolari: come il suo conterraneo Trueba, la pulce dei Pirenei.

E' calvo con una lieve corona d'argento. Il disegno del cranio è forte e minuzioso: il volto olivastro, segnato.

M'ha fatto pensare a D'Annunzio.

In D'Annunzio la fama diventava gloria, in Picasso popolarità come per Charlie Chaplin.

Niente in Picasso è estraneo alla pittura, niente della sua vita e della sua storia anche quella di militante comunista. Pare impossibile che un talento così intellettualisti-

Pagine di diario di MARIO SOCRATE

per la storia che l'antica città slava di Wroclaw sia ritornata nuovamente Wroclaw, nuova città polacca.

Di sera, una grande anonima tristezza di questa città dilaniata dalla guerra. Nel cuore della città una evidente depressione.

Wroclaw era un tempo una allegra città tedesca, di quella borghesia cittadina cui ogni anno Hitler veniva a trovare tra feste ed entusiasmi isterici.

La festa chiassosa e irresponsabile partiva dal centro della città, vicino alla stazione falso gotica, cuore piccolo borghese d'una città dell'Europa medio-orientale.

Ora c'è un'altra festa in Polonia, che parte dalle campagne e dalle fabbriche: ma è festa d'una tensione rivoluzionaria, d'una consapevole lotta.

Ancora non ha raggiunto il cuore ferito di questa città e appena tamponato, dove si raccoglie la sua piccola borghesia, che a sera ha visto spaesata nella sua propria città.

Erano più di trent'anni che Picasso non usciva dalla Francia.

L'ho visto stasera, qui.

Piccolo e leggendario come un uomo a cui si può dare un appellativo o un soprannome per cronache sportive o co sia continuamente attraversato da un piglio popolare. E' proprio il grande, lo straordinario giocoliere che sbalordisce le platee, il mangiatore di fuoco che il pubblico guarda a bocca aperta senza capire come fa, senza capirlo.

Sono stato molto contento di poterlo salutare.

Ero a guardare la mostra delle sue maioliche, l'ultimo suo lavoro, e suo dono al Governo democratico popolare polacco.

Guardavo un suo piatto dallo sfondo verde cielo in cui s'incideva a una sola linea un volto largo e femminile; cosa d'una inarrivabile trasparenza marina. Pensavo perchè abbia smesso di dipingere, come raccontano i suoi amici: è arrivato anche lui al limite estremo di sé stesso, in questi ultimi anni intensificando i suoi sforzi per comunicare con gli altri, finalmente. Tutti i suoi lavori hanno l'aria di preparargli gli strumenti per iniziare questa sua ultima e più difficile impresa.

Intanto Guttuso domandava abilmente a Picasso su un suo procedimento tecnico di cottura delle maioliche.

Tutta la gelosia di mestiere veniva fuori nella risposta evasiva del pittore di Malaga.

(Continua)